

Ferruccio Vigna Prima la verità, poi la pace¹

*Noi viviamo direttamente solo nel mondo delle immagini*²

Il Libro Rosso

La recente pubblicazione in lingua italiana del *Libro Rosso*, che è stato definito l'inedito forse più importante nella storia della psicologia, è stata celebrata in numerosi convegni specialistici, compreso quello da cui originano i saggi che costituiscono questo libro³.

Il *Libro Rosso* è il libro segreto⁴ di Jung, quello sul quale egli trascrisse in parole e immagini, per oltre sedici anni⁵, i sogni e le visioni che popolarono la sua autoanalisi. Negli ultimi anni di vita Jung lo definiva come il nucleo vitale da cui erano sbocciate tutte le intuizioni che poi aveva elaborato nei suoi testi scientifici; malgrado ciò, fu sempre riluttante alla sua pubblicazione. Al massimo, permise che qualche copia circolasse tra gli amici più intimi; progettò anche di vincolarne la pubblicazione ad almeno cinquant'anni *post mortem*⁶.

Il testo trabocca di lussureggianti pitture di carattere allegorico e simbolico, con tratti fantastici e surreali. Malgrado Jung non abbia mai esercitato la pittura in modo professionale, si tratta generalmente di opere di buona qualità estetica, con suggestioni che riconducono al movimento simbolista. Vi sono trascritte, come sappiamo, lunghe pagine di fantasie e di dialoghi con personaggi che emergono dall'inconscio. In questi incontri prendono forma complesse vicende interiori e al tempo stesso ha luogo una iniziale elaborazione di taluni snodi teorici fondamentali. Ci troviamo manifestamente di fronte a una prima sperimentazione di quella tecnica di indagine dell'inconscio che Jung chiamerà più tardi "immaginazione attiva"⁷.

Jung trascrisse queste pagine in scrittura calligrafica, nei caratteri gotici del tedesco antico, e le ornò come se si trattasse di un codice miniato medioevale; ne risultò un imponente volume in folio di oltre 600 pagine, rilegato appunto in pelle rossa⁸. Il volume è

¹ Pubblicato in F. Vigna (a cura di) *La depressione creativa. Dal libro Rosso di Jung alla modernità*, Moretti e Vitali, Bergamo 2011.

² C. G. Jung, *Spirito e vita* (1926), tr. it. in *Opere*, vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino 1976, p. 353

³ Giornata di studio '*Jung e il Libro Rosso*', organizzata a Torino, il 19 febbraio 2011, dalle associazioni junghiane italiane ARPA e AIPA.

⁴ "L'averne un segreto fu un fatto che influì fortemente sulla formazione del mio carattere, e lo considero il fattore essenziale della mia fanciullezza". *Ricordi sogni riflessioni di C.G. Jung*, raccolti ed editi da Aniela Jaffé, BUR, Milano 1978, p. 48. Di qui in avanti il testo verrà citato con la sigla RSR.

⁵ Nel 1928 Jung ricevette da R. Wilhelm il testo de *Il segreto del fiore d'oro*, antico trattato alchemico cinese. Egli trovò profonde corrispondenze tra le proprie fantasie e l'universo immaginario del testo cinese: tali che, come scrisse in una nota aggiunta al *Libro Rosso* nel 1959, "il contenuto di questo libro trovò la via per entrare nella realtà e io non fui più in grado di lavorarci."

⁶ Come leggeremo, R. Màdera suggerisce che l'ambivalenza di Jung circa la pubblicazione del suo libro segreto riguardasse il quasi inevitabile destino degli insegnamenti più profondi, nati dallo sviluppo interiore di un singolo, e quindi facilmente equivocabili come procedimenti che si possono estrapolare dal processo animico sconosciuto del maestro, per usarli come strumenti del mestiere.

⁷ Processi psichici grandemente sovrapponibili all'immaginazione attiva sono presenti frequentemente nelle pratiche religiose, a dimostrazione della loro capacità di evocare il sacro. Basti pensare alle pratiche di meditazione o agli "esercizi spirituali" di Ignazio di Loyola.

⁸ E' sicuramente troppo semplicistico attribuire il titolo di questo libro al colore della sua rilegatura. Anzi, probabilmente è vero il contrario: il colore della rilegatura consegue al carattere 'sacrale' del libro. Per esempio, G. Meyrink, nel 1921, in un suo romanzo (*Il domenicano bianco*) fa nominare al protagonista un libro sacro, ovviamente di colore rosso-cinabro, chiamato appunto 'Libro del cinabro' perché quello è, nel folklore cinese, "il colore delle vesti

introdotto da citazioni di Isaia e di Giovanni, che contribuiscono a indurre la fantasia di una scrittura profetica.

Nella storia dell'evoluzione del pensiero junghiano ha un'importanza cruciale la proposta, contenuta in questo testo, di un accostamento ai contenuti inconsci che non sia filtrata dall'io razionale, ma al contrario li accolga nelle forme stesse in cui essi si presentano sempre, cioè come immagini. Potremmo definirlo un approccio ideografico, contrapposto al consueto approccio nomotetico.

Negli anni bui successivi alla separazione da Freud la registrazione delle immagini che il suo inconscio produceva - nei quaderni che divennero poi il *Libro Rosso* - fornì a Jung la matrice di tutta la futura teoria psicologica: l'idea di un inconscio collettivo e degli archetipi, la tipologia psicologica, il principio di compensazione, il processo individuativo e il concetto di sincronicità sono già abbozzati in questo libro. Il *Libro rosso*, scrive S. Shamdasani⁹, "si muove già in un universo che è quanto di più lontano possibile dalla psicoanalisi"; e in effetti il *Libro Rosso* corregge radicalmente la prospettiva di una lettura freud-centrica dell'opera di Jung, storicamente proposta dalla psicoanalisi e rafforzata dalla pubblicazione, di molti anni precedente, del carteggio Freud-Jung.

Sul pensiero fantastico

Nella storia dell'umanità il "pensiero con parole" - quello che Jung definisce "pensare indirizzato"¹⁰ - è stato acquisito sicuramente in tempi molto più recenti rispetto al pensiero fantastico, che si fonda unicamente su un gioco associativo e non richiede un particolare investimento energetico da parte della coscienza. Il pensiero indirizzato è certo uno strumento prezioso, perché rende possibile l'adattamento alla realtà, senza il quale non esisterebbero la cultura, la scienza e i fondamenti stessi delle relazioni sociali. Questa constatazione alimenta però il pregiudizio, diffuso anche nella concezione freudiana, che esso sia un punto di arrivo nello sviluppo della mente umana, secondo un percorso che, muovendo da un presupposto "evoluzionistico", teorizza lo sviluppo umano come un processo che va dall'inconscio alla coscienza, dal pensiero fantastico a quello razionale. La frase di Freud, "Là dov'era l'Es sarà l'Io", ne rappresenta l'epitome più compiuta.

Non esiste però soltanto un'oggettività fisica; esiste anche un'oggettività psichica, che non possiamo eludere. Mito, pensiero primitivo, pensiero infantile, psicopatologia, sogno, creatività artistica, appartengono di diritto al pensiero fantastico, e poiché "è reale ciò che agisce", costituiscono una realtà oggettiva. Spetta al pensiero fantastico, - scrive Jung - opporsi al mero adattamento. Le fantasie, esteriorizzando i contenuti psichici inconsci, hanno una funzione di compensazione rispetto all'unilateralità del pensiero razionale¹¹.

In *La funzione trascendente*, scritta nel 1916 (anche se pubblicata solo nel 1957), e quindi contemporanea alla stesura del *Libro Rosso*, Jung suggerisce che l'elaborazione del

di coloro che hanno raggiunto il più alto grado di perfezione e sono rimasti in terra per la salvezza dell'umanità". Jung conosceva bene e apprezzava la produzione narrativa di Meyrink.

⁹ Sonu Shamdasani, *Introduzione al Liber Novus di Carl Gustav Jung*, p. 221, nota 256, in C.G. Jung, *Il libro rosso*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

¹⁰ In *La Libido, simboli e trasformazioni*, (C.G. Jung, *La Libido – simboli e trasformazioni*, in *Opere*, vol. 5, Boringhieri, Torino 1965) Jung scrive che l'uomo è in grado di rappresentare il mondo secondo due distinte modalità: il cosiddetto pensare indirizzato, che utilizza strumenti culturali, come il linguaggio e i concetti verbali, per formare rappresentazioni con finalità essenzialmente comunicativa, e il pensiero fantastico (o pensiero non indirizzato), caratterizzato dalla spontaneità e dall'evocazione di immagini a forte carica emotiva.

¹¹ Erich Neumann, che certo non nega l'importanza del pensiero indirizzato, sostiene che se questo "è predisposto a una più profonda comprensione della realtà polarizzata" (E. Neumann, *L'uomo creativo e la trasformazione*, Marsilio, Venezia 1993), vale a dire scissa in oggetto e soggetto, non può per contro afferrare la "realtà unitaria originaria", attingibile solo tramite il pensiero simbolico e l'esperienza creativa: attingibile quindi solo attraverso il pensiero fantastico.

materiale inconscio attraverso immagini avvenga secondo due modelli possibili: il *principio della comprensione*, attraverso il quale l'immagine viene sottoposta a un'interpretazione intellettuale, che ne trascura il carattere simbolico, e il *principio della raffigurazione*, che sottolinea gli aspetti simbolici dell'immagine. Quando Jung iniziò a trascrivere le proprie fantasie nei 'Libri Neri' – i taccuini che fornirono il materiale successivamente raccolto nel *Libro Rosso* – applicò sostanzialmente il primo modello, ma in seguito, nel *Libro Rosso*, utilizzò il secondo, perché, aggiungendo le proprie amplificazioni, colse il carattere simbolico delle immagini evocate¹².

E'per questo che R. Oliva definisce il libro "una struttura complessa, modulata in toni diversi, che corrispondono a piani esperienziali diversi, riducibili sostanzialmente a due: quello delle visioni attinte dall'inconscio; e quello dell'elaborazione cosciente dei contenuti inconsci e dell'interpretazione di immagini".

Qualche anno più tardi, Jung proporrà una definizione del pensiero fantastico estremamente pregnante:

"La psiche crea giorno per giorno la realtà. A questa attività io non so dare altro nome che quello di fantasia. La fantasia è a un tempo sentimento e pensiero, è intuizione e sensazione. Non v'è funzione psichica che in essa non si trovi indistinguibilmente connessa con le altre funzioni psichiche. Essa appare talora come cosa primordiale, talora come ultimo e massimo prodotto della sintesi di ogni facoltà. La fantasia mi sembra quindi l'espressione più chiara dell'attività specifica della psiche. Essa è anzitutto l'attività creatrice dalla quale sgorgano le risposte alle domande per le quali esiste una risposta: essa è la madre di tutte le possibilità; in essa, mondo interiore e mondo esteriore vivono congiunti al pari di tutte le antitesi psichiche. È sempre stata la fantasia ed è sempre la fantasia a gettare un ponte tra le inconciliabili esigenze dell'oggetto e del soggetto, fra estroversione e introversione. Solo nella fantasia i due meccanismi sono collegati¹³."

Prima la verità, poi la pace

Siamo a fine 1912. La *belle époque* corre ignara verso il suo destino, l'apoptosi di Sarajevo. Ma intanto splende di immensi traguardi raggiunti. Le arti, la letteratura e soprattutto la scienza hanno fatto solide conquiste, e promettono un futuro in crescendo; la psicoanalisi di Freud è da poco uscita dalle catacombe e sparge vittoriosa il suo verbo.

Jung ha 37 anni. E' un uomo partito da una condizione piuttosto disagiata – basta ricordare che la morte del padre, certo non benestante, lo ha costretto a contrarre pesanti debiti per frequentare l'università – ma ora è all'apice del successo. Insegna all'Università, dirige un reparto in un ospedale importante, ha scritto libri importanti, ha ricevuto numerosi dottorati *honoris causa* in vari Stati. Ha sposato una donna bella, intelligente e ricca, è un medico brillante, ricercatissimo dai pazienti di entrambe le sponde dell'Atlantico. Riveste anche la carica di presidente della Società psicoanalitica internazionale, da cui presto si dimetterà, perché la recente pubblicazione di *Trasformazioni e simboli della libido* gli è costata l'inimicizia di Freud¹⁴.

¹² Nel *Libro Rosso* è pertanto descritta, se utilizziamo le definizioni junghiane, una *vera imaginatio*, non una *imaginatio phantastica*: "L'*imaginatio* (vera) – scrive Jung – è una evocazione attiva di immagini (interne) *secundum naturam*, un'opera vera e propria di pensiero o di rappresentazione, che non fantastica per caso, nel vuoto e senza un fondamento, che non giuoca con i suoi oggetti, ma che tenta invece di comprendere i fatti interni e di rappresentarli con immagini fedeli alla loro natura" (C.G. Jung, *Psicologia e alchimia*, in *Opere*, vol. 12, Boringhieri, Torino 1992, p. 172).

¹³ C.G. Jung, *Tipi psicologici*, in *Opere*, vol. 6, Boringhieri, Torino 1969, p. 59.

¹⁴ Nella prefazione all'edizione del 1952 di *Trasformazioni e simboli della libido*, Jung racconta della propria consapevolezza che dopo la pubblicazione del libro Freud gli avrebbe voltato le spalle, ma anche dell'essersi reso conto che non possedeva un proprio 'mito', bensì solo una 'nube incerta di possibilità teoriche'. Decise perciò di

Eppure, nonostante la sua invidiabile situazione, Jung vive un periodo di “incertezza interiore, anzi di disorientamento¹⁵.” Ha abbandonato le teorie freudiane, ma non ne ha di proprie. Ha perso quello che lui stesso definisce “un punto d’appoggio¹⁶.”

Si rivolge ai propri sogni, che sempre più spesso assumono la forma di incubi, e prende atto che non riesce a spiegarli utilizzando l’idea freudiana dell’inconscio come contenitore dei residui di vecchie esperienze. Gli appaiono come ricchi di forme che non sono affatto morte, ma appartengono alla psiche vivente. Lo impressionano fortemente, senza però aiutarlo a risolvere il suo disorientamento. Non gli resta perciò altro da fare che “aspettare, continuare a vivere, e prestare attenzione alle fantasie¹⁷.”

Ma ascoltiamo la vicenda così come è narrata dallo stesso Jung:

“Vivevo come gravato da una interna oppressione, a volte così forte da farmi pensare che potessi essere affetto da qualche disturbo psichico. Per ben due volte passai in rassegna la mia vita, nei suoi minimi particolari, facendo attenzione specialmente ai ricordi d’infanzia, pensando che forse la causa prima del mio disturbo potesse trovarsi nel mio passato. Ma questa retrospezione fu infruttuosa, e non potei fare altro che confermare nuovamente la mia ignoranza. Allora mi dissi: “Dal momento che non so nulla, farò solo tutto ciò che mi viene in mente.” Così, coscientemente, mi abbandonai agli impulsi dell’inconscio¹⁸.”

Colpisce come Jung, nel momento culminante della propria sofferenza psichica, si rivolga al passato, alla teoria freudiana, la causa che ha appena abbandonato, ma nella quale aveva fino allora investito tutte le sue energie e la propria credibilità professionale. Così, per ben due volte, passa in rassegna tutta la propria vita, alla ricerca del trauma originario che possa spiegare il sintomo attuale. E’ difficile non ipotizzare, da questo atteggiamento, che la recente separazione da Freud venga vissuta da Jung, perlomeno in questa fase, più come un abbandono subito che come una scelta di campo volontaria. O almeno che coesistano entrambe le componenti. Di fatto, l’attenzione ai ricordi d’infanzia non produce alcun risultato terapeutico. Jung dovrà perciò affrontare il proprio malessere brancolando nel buio. Dovrà inventarsi un’altra strada. A questo punto sceglie di affidarsi all’inconscio, di abbandonarsi coscientemente al flusso di immagini e fantasie che lo invadono. In questa sua decisione è contenuto il nucleo essenziale di tutto ciò che in seguito egli teorizzerà. Essa rappresenta la nascita del suo modello psicologico. S. Shamdasani, come leggeremo più avanti, parla di una vera e propria modificazione epistemologica nella teorizzazione junghiana: il passaggio da un’epistemologia della *libido* a una delle immagini.

Il racconto di Jung continua così:

“La prima cosa che venne alla superficie fu un ricordo dell’infanzia, di quando avevo dieci o undici anni. A quell’epoca avevo una grande passione per i giochi di costruzione. Ricordavo ancora chiaramente che avevo costruito casette e castelli [...] Questo ricordo riaffiorava provocandomi sorpresa e una certa emozione. “Ah, ah! – dissi a me stesso – ecco, c’è ancora vita in tutto questo! Il fanciullino è ancora presente, e possiede quella vita creativa che a me difetta. Ma come posso ritrovarla? [...] Fu un momento decisivo del mio destino, ma cedetti, rassegnato, solo dopo infiniti contrasti: era una esperienza dolorosa e umiliante sentirsi costretto a mettersi a giocare come un bambino! Tuttavia mi misi ad ammucciare pietre adatte allo scopo, raccogliendole dal lago, sia dalla riva che sotto

mettersi alla ricerca del proprio mito. E’ corretto, a mio parere, interpretare tutto il percorso di immaginazione attiva che Jung registrerà nel *Libro Rosso* come una risposta diretta alle ipotesi teoriche formulate in quel libro.

¹⁵ RSR., p. 212

¹⁶ Ibid., p. 212

¹⁷ Ibid., p. 214

¹⁸ Ibid., p. 215

l'acqua, e cominciai a costruire alcune casette, poi un castello, insomma, un intero villaggio¹⁹.”

Esperienza dolorosa e umiliante. Sono parole forti, ma possiamo capirle. Forse Voltaire, l'illuminista dallo spirito caustico, che condivideva con Jung il rifiuto del dogmatismo, del fanatismo e dell'ipocrisia, e che Jung onorava al punto da conservarne il busto nella biblioteca di casa sua, a Kűsnacht, gli avrebbe consigliato maggior ragionevolezza. In fondo, è proprio a Voltaire che viene attribuito l'aforisma: “Meglio la pace della verità”. Ma Jung non si identifica soltanto nella voce ragionevole e saggia di Voltaire. Sull'architrave della porta di ingresso ha fatto incidere una frase latina di Erasmo, ripresa dall'oracolo di Delfi: *Vocatus atque non vocatus, Deus aderit*. Sono, come lucidamente suggerisce C. Gaillard, i due poli della ricerca di Jung. “Da una parte l'annuncio, l'attesa o il timore di un incontro, e non poco importante: quello che sta al centro di tutte le religioni viventi. [...] E' l'annuncio di una presenza che potrebbe presentarsi in quel luogo, e ci si domanda cosa mai (Jung) potrà fare di lei. [...]. E dall'altra parte, all'interno, è invece Voltaire che vigila, tiene d'occhio, osserva, scruta, interroga con insistenza, non si lascia imbrogliare, e in ogni caso la sa lunga. E questa luce è tanto più necessaria perché all'interno, a volte, l'oscurità incombe pericolosamente²⁰.”

Ma procediamo nella lettura.

“Verso l'autunno del 1913 il senso di oppressione, fino ad allora vissuto internamente, sembrò esteriorizzarsi, come se ci fosse qualcosa di nuovo nell'aria [...] In ottobre, mentre ero in viaggio da solo, fui all'improvviso colpito da una sorprendente visione: una spaventosa alluvione dilagava su tutti i territori, da nord a sud, posti tra il Mare del Nord e le Alpi. Quando raggiungeva la Svizzera, vedevo le montagne innalzarsi il più possibile, come per proteggere il paese. Mi resi conto che si avvicinava una terribile catastrofe: vedevo i violenti flutti giallastri, le fluttuanti macerie delle opere della civiltà, gli innumerevoli morti, e infine il mare divenuto sangue. Questa visione durò circa un'ora: ne ero sconvolto e nauseato, e provavo vergogna della mia debolezza²¹.”

‘Provavo vergogna della mia debolezza’. Un affermato borghese svizzero si mette a giocare con i ciottoli sulle rive di un lago, e sente umiliante l'esperienza. Sogna fiumi di sangue, e ne è sconvolto e nauseato. E' ovvio qui che Jung si confronta implicitamente con un ideale virile ‘eroico’, quello di un uomo che non conosce debolezza e vergogna, e che, rispetto a quella figura ideale, ritiene di aver fallito la propria vita. In altre parole, Jung ci spiega che il suo ‘antierismo’, in questa fase, è sostanzialmente involontario.

A noi, spettatori del futuro di questa scena ridicola e ‘umiliante’, verrebbe forse da dire che ci vuole un certo coraggio per accettare di mettersi così alla berlina, di giocare – fino a rischiare di perderla del tutto - l'immagine di studioso serio e affidabile di fronte ai propri concittadini, che già gli perdonano a fatica l'appartenenza a una scienza di margine – la psichiatria – solo per via del suo successo. Nella mente di Jung tutto si gioca, mi verrebbe da dire, nella differenza tra questo suo fantasticare, capace di “épater le bourgeois”, e il lucido “écraser l'infâme” di un Voltaire²². Tra l'utilizzo, nel giudicare le proprie fantasie, di una (auto)ironia o al contrario del sarcasmo. Tra comprensione partecipe verso i propri lati d'ombra e indignazione. Tra l'oracolo di Delfi e il busto di Voltaire.

Del resto, mancano oramai pochi mesi al cosiddetto sogno di Sigfido, le cui amplificazioni trovano un posto d'onore nel *Libro Rosso*. Basti qui accennare che, in questo doloroso e fondamentale sogno, l'inconscio consiglierà a Jung una radicale, ma soprattutto volontaria, rinuncia al modello eroico, rinuncia che in questo momento è forse presente in nuce, ma certo ancora estremamente esile.

¹⁹ Ibid., p. 215-216

²⁰ Christian Gaillard, *Il museo immaginario di Carl Gustav Jung*, Moretti e Vitali, Bergamo, 1998, pp. 10 sgg.

²¹ RSR, p. 217

²² Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, 1763

“Passarono due settimane e la visione si ripresentò, con gli stessi particolari, solo la trasformazione in sangue era ancor più spaventosa. Una voce interna mi disse: ‘Guarda bene, è tutto vero, sarà proprio così: non c’è motivo di dubitarne’²³.”

Visioni simili a quella appena descritta continuano a presentarsi nelle settimane e nei mesi successivi. Jung sente che qualcosa sta per succedere, “perché visioni e sogni di questo genere sono profetici²⁴”: ed in effetti il primo agosto del 1914 scoppia la guerra mondiale.

“Ora il mio compito era chiaro: dovevo cercare di capire cosa era accaduto, e fino a qual punto la mia esperienza personale coincideva con quella dell’umanità in genere. Pertanto mi sentii impegnato, per prima cosa, a sondare la mia stessa psiche, e cominciai con l’annotare le fantasie che mi erano venute, giocando alle costruzioni. Questo lavoro ebbe la precedenza su tutto il resto. [...] Si scatenò un flusso incessante di fantasie, e feci del mio meglio per non perdere la testa e per trovare il modo di capirci qualcosa. Ero inerme di fronte a un mondo estraneo dove tutto appariva difficile e incomprensibile. Vivevo in uno stato di continua tensione, e spesso mi sentivo come se mi cadessero addosso enormi macigni. Le tempeste si susseguivano, e che potessi sopportarle era questione di forza bruta. Per altri hanno rappresentato la rovina: così per Nietzsche, Hölderlin, e molti altri. Ma in me c’era una forza demoniaca, e mi convinsi fin dal principio di dover cercare a ogni costo il significato di ciò che sperimentavo in queste fantasie. Nel reggere a questi assalti dell’inconscio ero sostenuto dal saldo convincimento di obbedire a una volontà superiore, e questo sentimento mi diede forza finché non dominai il mio compito²⁵”.

La pace è oramai finita. Non solo quella mondiale, ma anche quella interiore di Jung. Queste fantasie sono potenti e incomprensibili, ma soprattutto sono autonome rispetto all’Io. Perciò Jung vive nel dubbio onnipresente di una psicosi nascente. Si confronta con il destino di autori, come Nietzsche, a lui vicini emozionalmente e culturalmente (Nietzsche è stato un suo concittadino di Basilea, di pochi anni più anziano), i quali, travolti dall’inconscio, sono caduti nella schizofrenia.

Soprattutto, le fantasie che Jung produce sono ambivalenti. Sembrano portatrici di una verità nascosta, ma possiedono nel contempo una valenza demoniaca. Qualche volta abbiamo l’impressione che sia quest’ultima a prevalere in lui, inflazionandone l’Io: per esempio quando Jung sostiene, come abbiamo appena letto, di obbedire a una ‘volontà superiore’.

Però, in fin dei conti, Jung si è salvato da quel dissolvimento dell’Io che ha distrutto Nietzsche. A. De Rienzo, nel suo intervento, suggerisce che Jung abbia compreso che queste immagini, profetiche e portatrici di ‘una radice di infinito’, non dovevano essere confuse con il suo Io personale, e questo ha aiutato il suo Io a non dissolversi. In effetti, in vari punti della sua autobiografia ritroviamo ammonimenti di Jung sull’importanza di distinguere tra i contenuti della coscienza e quelli dell’inconscio.

Ma lasciamo che sia lo stesso Jung a illuminarci sull’accaduto, nella prosecuzione del racconto.

“Il mio Io si sentiva privato di ogni valore, anche se numerosi successi esterni m’avrebbero potuto convincere del contrario. [...] Ogni volta che mi si delineavano i contorni di una nuova personificazione, la cosa quasi mi dava la sensazione di una sconfitta personale, in quanto stava a significare che c’era qualche altra cosa fino allora a me ignota²⁶”.

Le stesse immagini che lo angosciano sono in grado, attraverso le personificazioni con le quali egli entra progressivamente in relazione, di suggerirgli come difendersi efficacemente da loro. Introduco qui, brevemente, una delle tante figure che emergono dal suo inconscio e che popolano il *Libro Rosso*, Filemone: “un pagano, ma avvolto in

²³ RSR, p. 217

²⁴ Ibid., p. 218

²⁵ Ibid., p. 218-219

²⁶ Ibid., p. 226

un'atmosfera egizio-ellenistica, con una coloritura gnostica". Dotato di un'"intelligenza superiore" e di un animo generoso e disponibile, rapidamente diventa il suo *guru*, anzi, il suo 'psicagogo'.

"Filemone rappresentava una forza che non ero io. Nelle mie fantasie conversavo con lui, e mi diceva cose che io coscientemente non avevo pensato, e osservai chiaramente che era lui a parlare, non io. Diceva che mi comportavo con i pensieri come se fossi io a produrli, mentre, secondo lui, i pensieri erano dotati di vita propria, come animali nella foresta, o uomini in una stanza, o uccelli nell'aria: 'Se tu vedi della gente in una stanza non dici certo di averla prodotta tu, o di esserne responsabile!' Così egli un po' alla volta mi insegnò l'obiettività psichica, la 'realtà dell'Anima'. Grazie ai colloqui con Filemone mi si chiari la differenza tra me stesso e l'oggetto del mio pensiero²⁷".

Jung apprende da Filemone che le immagini dell'inconscio possono distruggere, ma possono anche salvare. L'inconscio, quando irrompe nella vita umana, dimostra di possedere le stesse caratteristiche che R. Otto attribuisce al sacro, l'"assolutamente diverso" capace sia di esercitare un'attrazione cui è difficile resistere (*fascinans*), sia di incutere timore (*tremendum*).²⁸.

Perciò all'immaginazione 'psicologica' che finora, in sintonia con Freud, Jung aveva ritenuto derivare dall'inconscio personale, con valenze sintomatiche e interpretabile come un recupero del rimosso, egli ora accosta l'idea di un'immaginazione 'visionaria', che in seguito definirà come espressione dell'inconscio collettivo, ricca di valenze simboliche, portatrice della capacità di auto-cura propria dell'inconscio²⁹.

Il *Libro Rosso* diventerà non solo il contenitore segreto³⁰ di oltre un decennio di immaginazione visionaria, ma soprattutto lo strumento per non esserne distrutto. Infatti:

"Finchè riuscivo a tradurre le emozioni in immagini, e cioè a trovare le immagini che in esse si nascondevano, mi sentivo interiormente calmo e assicurato. Se mi fossi fermato alle emozioni, allora forse sarei stato distrutto dai contenuti dell'inconscio. Forse avrei anche potuto scrollarmele di dosso, ma in tal caso sarei caduto inesorabilmente in una nevrosi, e alla fine i contenuti mi avrebbero distrutto ugualmente³¹".

Qui Jung ribadisce ulteriormente la necessità vitale di saper distinguere tra l'immaginazione visionaria e l'io personale, allo scopo di evitarne l'inflazione, e di conseguenza attribuisce alla coscienza un ruolo centrale. Se l'immagine viene vissuta passivamente, cioè se non viene elaborata dall'io, non raggiunge il proprio scopo. Solo quando il soggetto integra in forma visiva le sue emozioni, e quindi ne diviene conscio, riesce a gestire fruttuosamente le immagini, attivando con esse un confronto etico.

Altrove³² ho segnalato che, nel sottolineare un primato etico dell'io, Jung elabora in modo originale un tema che anche Freud aveva toccato, quando si proponeva, per esempio, di bonificare l'io dall'inconscio tramite la psicoanalisi. Mi sarà sufficiente, come esempio, ripetere la frase di Freud: "*Là dov'era l'Es sarà l'io*", che ho citato in precedenza.

A questo punto, prima di proseguire sento la necessità di accennare a una mia recente criptomnesia. Accingendomi a scrivere questo testo, ricordavo con una certa chiarezza

²⁷ Ibid., p. 226

²⁸ Il teologo Rudolf Otto, nel suo libro *Il sacro* (SE, Milano 2009) afferma l'appartenenza della religione alla sfera dell'irrazionale, e la definisce un "*mysterium tremendum et fascinans*".

²⁹ Jung formalizzerà la sua distinzione tra creatività psicologica e creatività visionaria solo molti anni più tardi, in *Psicologia e Poesia* (1930/1950, tr. it. in *Opere*, vol. X, Bollati Boringhieri, Torino 1985).

³⁰ "Ho custodito questo materiale per tutta la vita, e non ho mai voluto che apparisse al mondo, perché se fossi attaccato per questo, ne sarei dolorosamente colpito, ancor più che per gli altri miei libri (...) Ho sofferto abbastanza dell'incomprensione e dell'isolamento cui si va incontro quando si dicono cose che la gente non capisce". Jung, RSR, p. 12

³¹ RSR, p. 218-219

³² F. Vigna, *Mystice vedere*, in F. Vigna (a cura di), *Jung e le immagini*, Moretti e Vitali, Bergamo 2010

una affermazione di Jung, il quale, riferendosi alla propria dolorosa *nekuya*, la commentava citando una antica iscrizione trovata in una città spagnola, che recita: “Prima la verità, poi la pace”. Una frase così intensa, e così contro-corrente, mi sembrava un’epigrafe adatta a descrivere la storia del viaggio di Jung verso l’ignoto, dopo aver deposto tutte le precedenti rassicuranti certezze: la storia narrata appunto nel *Libro Rosso*. Ma in una rilettura, per quanto affrettata, di tutti i suoi testi che avrebbero potuto contenerla, non l’ho più trovata. Con un discreto imbarazzo più tardi ho preso atto che non si tratta di una frase di Jung, bensì di un’iscrizione sita nell’edificio dell’università di Salamanca, attribuita a Miguel De Unamuno³³.

Questa frase, inoltre, è simmetricamente opposta a quella di Voltaire che dianzi citavo (“Meglio la pace della verità”), e perciò le due, considerate insieme, evocano le caratteristiche di Giano bifronte che Jung a mio avviso incarnava: serio professionista di giorno, attorniato da studenti, colleghi e familiari; sognatore invasato di notte, intento a riempire taccuini di deliri angoscianti.

Torniamo ad ascoltare il racconto di questo giovane uomo, spaventato e coraggioso allo stesso tempo, che si accinge a discendere negli inferi rinunciando alle armi dell’orgoglio e della ragione che avevano aiutato Freud, in circostanze non troppo dissimili³⁴.

“Annotai le mie fantasie come meglio potevo, e feci un serio sforzo per analizzare le condizioni psichiche in cui erano sorte; ma mi riuscì di farlo solo con un linguaggio approssimativo. Per prima cosa esponevo le fantasie come le avevo osservate, di solito con un ‘linguaggio elevato’, perché questo corrisponde allo stile degli archetipi. Gli archetipi parlano un linguaggio patetico e persino ampolloso. E’ uno stile che mi riesce fastidioso e mi dà ai nervi, [...] ma poiché non sapevo di che cosa si trattasse, non avevo altra scelta che scrivere tutto nello stile voluto dall’inconscio stesso³⁵”.

Ancora vergogna, mal celata dall’ironia. “Linguaggio patetico e ampolloso.” Non possiamo dargli torto, il *Libro Rosso* è proprio così³⁶. R. Oliva si occuperà di questo argomento con pungente lucidità: il *Gross Reden* di Jung all’interno del *Libro Rosso*. Nel suo saggio peraltro Oliva riconosce che Jung ha sempre conservato una certa distanza dalle proprie fantasie e non si è certo identificato, come ha fatto Nietzsche, in un profeta. Tanto più che di queste visioni spesso non può accettare gli aspetti immorali. Troveremo per esempio, nella relazione di A. Di Rienzo, il racconto junghiano dell’invito rivoltogli dall’Anima a cibarsi del fegato crudo di una fanciulla appena violentata e uccisa.

“Una delle più grandi difficoltà stava nel dominare i miei sentimenti negativi: mi abbandonavo volontariamente a emozioni che in realtà non potevo approvare, e scrivevo fantasie che spesso mi sembravano senza senso, e suscitavano in me resistenze. Perché, finché non ne intendiamo il significato, tali fantasie sono un diabolico miscuglio di sublime e di ridicolo³⁷”.

“Il disordine e la mancanza di senso – qui cito A. Romano - costituiscono l’altra metà del mondo; difatti il ‘bambino divino’, il Sé, è unione di ordine e caos. La via di ciò che ha da venire passa dunque sopra un abisso”. Romano riporta una frase di Jung che costituisce il

³³ Comunicazione personale di Augusto Romano. Lascio al lettore più malizioso la facile interpretazione del mio confondere nei ricordi Jung e Romano. E’ un’interpretazione che ho fatto anche io. I buoni maestri sono rari.

³⁴ *Superos si flectere nequeo, achaeronta movebo* è un motto tratto dall’Eneide di Virgilio (Eneide, VII, 312) usato da Freud come esergo de “L’interpretazione dei sogni”.

³⁵ RSR, p. 220

³⁶ E’ significativo che, verso la fine del 1914, Jung leggesse *Così parlò Zarathustra*, la cui influenza su stile e struttura del *Libro Rosso* è evidente. Meno ovvia l’influenza della Divina Commedia, che pure Jung leggeva in quel periodo, e della quale cita nel libro alcuni canti del Purgatorio.

³⁷ RSR, p. 220

fondamento di ogni discorso sul rapporto tra Io, Sé e Ombra: “Se sono le tue virtù a impedirti la redenzione, sbarazzatene, perché per te si sono tramutate in male³⁸”.

Questa *recherche* non rappresenta per Jung soltanto un tentativo di auto-cura: “Un motivo importante per fare questo tentativo era il convincimento che non avrei potuto attendermi dai miei pazienti una cosa che non avessi osato fare io stesso³⁹”.

La solenne *nekuya* di Jung è cominciata, ma nel ricordo di Jung viene annunciata con tono asciutto e dimesso: nemmeno l'ombra di un *Gross Reden!*

“Era la festività dell'Avvento, nel 1913 (il 12 dicembre), quando mi risolsi al passo decisivo. Ero seduto alla scrivania, meditando ancora una volta sui miei timori. Poi mi abbandonai. Improvvisamente fu come se il terreno sprofondasse, nel vero senso della parola, sotto i miei piedi, e precipitassi in una profondità oscura⁴⁰”.

La prima visione inizia con una serie di immagini lussureggianti e violente, come del resto avverrà lungo tutto il *Libro Rosso*: una profonda caverna, un cadavere, uno scarabeo, un sole rosso e un fiotto di sangue. Fissiamo però l'attenzione sul suo più immediato commento: “Rimasi profondamente turbato”, ma “rinunziai a ogni tentativo di comprendere⁴¹”. Anche questo è uno snodo essenziale, che impronta di sé tutte le visioni del *Libro Rosso*. Jung si pone di fronte alle immagini senza tentare di ‘tradurle’ nel linguaggio della ragione. Le accoglie così come sono.

Ciascuno percorra la sua via

Jung definì ‘quello del confronto con l'inconscio’ il periodo fra il 1912 e il 1918 in cui venne elaborata la maggior parte del *Libro Rosso*. Come sintetizza S. Shamdasani, “egli in questi anni elaborò i principi delle sue teorie psicologiche degli archetipi, dell'inconscio collettivo e del processo di individuazione, trasformando la psicoterapia da una pratica dedicata principalmente al trattamento della malattia in un mezzo per lo sviluppo superiore della personalità⁴²”.

Si può notare, rileva A. Vitolo, che il modello della psiche in Jung, differente da quello freudiano, muove dall'ipotesi secondo cui il perno dell'attività psichica è l'immaginazione: ipotesi che, senza dubbio, è avvalorata in modo determinante attraverso l'esperienza visionaria confluita nel *Libro Rosso*.

E' certo difficile impresa trovare un filo conduttore (un *fil rouge*, appunto!) nella selva di materiale che il libro racchiude. Inoltre Jung diffida dei tentativi di inquadrare il proprio percorso in schemi razionali, considerandoli inadeguati ed eccessivamente unilaterali. E perciò alla domanda di Jung: “Se non deve esistere il sapere, allora forse neppure il linguaggio e le parole?”, l'Anima risponde: “Neanche le parole⁴³”.

Alcuni autori hanno interpretato le fantasie documentate da Jung nel *Libro Rosso* come la riformulazione in chiave mitica della nascita di un nuovo dio nella sua psiche. E lo individuano in Abraxas, dio figlio delle rane, integrazione di Satana e Jahvè, elaborazione gnostica che si oppone alla dottrina cristiana del male come *privatio boni*.

Secondo A. Romano, il mito di Abraxas corrisponde, in chiave psicologica, all'elaborazione di un modello universale di sviluppo psicologico, il processo di individuazione, caratterizzato dal recupero, anzi, dall'integrazione, dell'Ombra; o anche, con parole di Jung, dal recupero, accanto allo Spirito del tempo (lo *Zeitgeist*), della realtà dell'Anima.

³⁸ C.G. Jung, *Il Libro Rosso*, cit., p. 235-236.

³⁹ RSR, p. 221

⁴⁰ Ibid., p. 221

⁴¹ Ibid., p. 222

⁴² Sonu Shamdasani, articolo in *Il Sole 24 Ore* del 18.10.2009

⁴³ C.G. Jung, *Il Libro Rosso*, cit., p. 241.

Solo molti anni più tardi, nel 1951, il tema del male, o meglio dell'Ombra ontologica, qui intuito da Jung, verrà compiutamente elaborato in *Risposta a Giobbe*. Quel libro costituisce, secondo C. Gaillard, "la ripresa, e il rilancio, ma in maniera diversa, degli interrogativi e dei dibattiti scritti e dipinti nel *Libro Rosso*, di modo che questo, a partire dalla fine degli anni Venti, e più decisamente ancora a partire dall'inizio degli anni Cinquanta, risulterà sorpassato, caduco, obsoleto, anche se sarà stato per Jung necessario come prima messa in forma e primo tentativo di riflessione, primo tentativo per capire e per fare capire, in particolare, qual è il posto, e il ruolo, della sua psicologia analitica e della sua pratica clinica in rapporto alle religioni e, di fatto, dopo le religioni".

Altri autori, come per esempio A. De Rienzo, sottolineano come il *Libro Rosso* "svolga, all'interno del vasto arcipelago degli scritti di Jung, la funzione che la carica affettiva svolge all'interno di un complesso", e riportano il discorso intorno alla centralità del fondamento affettivo di ogni rappresentazione psichica presente nel testo. "In termini più personali – commenta A. De Rienzo - credo che la relazione affettiva che lega i pensieri sia l'unica cosa capace di infondere vita alla saggezza indifferente delle formulazioni teoriche".

Se si vuole azzardare, partendo da questa affermazione, una considerazione riassuntiva, il messaggio di fondo comune a tutti i saggi raccolti in questo volume riprende un tema assolutamente centrale nel pensiero junghiano: che l'incontro con l'inconscio non ha alcun significato individuativo se non si accompagna a un confronto etico con i suoi contenuti. Al riguardo, Jung si esprime in questi termini:

"E' un grande errore ritenere che sia sufficiente raggiungere una certa comprensione delle immagini, e credere così di aver messo tutto a posto. Chi non ritiene che la conoscenza debba convertirsi in obbligo morale, diviene preda del principio di potenza. [...] Eludere la responsabilità morale significa privare l'esistenza della sua interezza, essere condannati a una vita penosamente frammentaria"⁴⁴.

E riguardo alla propria esperienza di scrittura visionaria:

"L'elaborazione estetica tentata nel *Libro Rosso* fu comunque un passo necessario, anche se presto non ebbi più la pazienza di proseguire; grazie ad essa giunsi a capire la responsabilità morale che avevo verso le immagini che mi avevano influenzato così decisamente. Mi resi conto che il linguaggio, non importa quanto accurato, non può sostituire la vita. Se si cerca di sostituirla, non solo la vita perde vigore, ma si impoverisce esso stesso. Per riuscire a liberarsi dalla tirannia degli impulsi dell'inconscio bisogna adempiere sia i propri obblighi intellettuali che quelli morali"⁴⁵.

Ma Jung va oltre, commenta R. Mådera, e ci ammonisce che forse il processo individuativo non si può realmente comunicare: il processo o avviene in se stessi e per se stessi, o non può darsi, non c'è passaggio. "Come se dicesse qualcosa di simile alla affermazione di Wittgenstein, secondo il quale le sue idee filosofiche sarebbero state comprensibili a chi le aveva già pensate per suo conto". E cita al proposito una breve, caustica favola ricordata da Jung⁴⁶.

⁴⁴ Jung, RSR, p 237

⁴⁵ Jung, RSR, p 232

⁴⁶ "C'era una volta uno strano vecchio, che viveva in una caverna dove s'era ritirato per fuggire dal rumore del villaggio. Era considerato un mago, e aveva perciò degli allievi che speravano d'imparare da lui l'arte magica. Lui però non pensava a nulla di simile. Cercava solo di sapere che cosa non sapeva, ma che, ne era convinto, *accadeva sempre*. Dopo aver meditato a lungo, poté liberarsi dalla difficile situazione soltanto prendendo un gesso rosso e tracciando i più diversi segni sulla parete della sua caverna, per scoprire che aspetto aveva ciò che non sapeva. Dopo molti tentativi, scoprì il cerchio. «Esatto – così sentì – e ora un quadrato all'interno»; e così fu ancora meglio.

Gli allievi erano curiosi; ma tutto quel che poterono scoprire fu solo che al vecchio *stava succedendo qualcosa*. Volentieri avrebbero dato qualsiasi cosa pur di sapere che cosa egli facesse. Così gli chiesero: "Che stai facendo là?" Ma il vecchio non diede risposta alcuna. Allora essi scoprirono i segni sulla parete e dissero: «È questo!»; e li imitarono. Così però capovolgevano, senza accorgersene, l'intero processo: anticipavano il risultato e speravano di

In effetti, le affermazioni di Jung in proposito sono inequivocabili:

"La scena che ho visto è la mia, non la vostra. E' il mio segreto, non il vostro. Voi non potete imitarmi, il mio segreto rimane vergine e i miei misteri restano inviolati [...] appartengono a me e non potranno mai essere vostri. Voi avete ciò che è vostro. Chi entra nella propria sfera personale deve procedere a tentoni, intuire la propria strada pietra per pietra. Con il medesimo amore deve abbracciare le cose vili e quelle preziose. Una montagna può essere un niente e un granello di sabbia può celare dei regni [...]"⁴⁷.

E ancora: "Ciascuno percorra la sua via"⁴⁸.

Vorrei concludere questo scritto con la domanda che C. Gaillard si è posto al termine del proprio intervento: "Che cosa ci insegna dunque questo libro a proposito della psicoanalisi junghiana?", e riproporre le sue risposte. "Ci insegna prima di tutto che questa psicoanalisi nasce da un'esperienza dell'inconscio vissuto come una realtà viva, stranamente vivente, enigmatica, largamente autoctona e autonoma e dotata di una capacità di espressione, di figurazione, di personificazione, di drammatizzazione e di simbolizzazione che continua a meravigliarci, e che può risultare seriamente pericolosa, ma con la quale si può anche imparare a collaborare. [...] Questo libro ci insegna anche che la psicoanalisi junghiana, nutrita da una tale esperienza dell'inconscio, ha l'audacia creativa di proporre un pensiero che si può definire immaginante, da cui nasce un insieme di concetti che hanno la particolarità piuttosto straordinaria di essere essi stessi quasi figurativi, spesso personalizzati, e nello stesso tempo deliberatamente drammatizzati. Cosicché la loro funzione non è quella di descrivere dall'esterno un funzionamento psichico, ma di rappresentare e quindi far riconoscere meglio e vivere emotivamente meglio l'impegno in una certa modalità di rapporto con l'inconscio in un dato momento [...] Questo libro ci insegna infine che il procedimento junghiano si mette in relazione e ci mette in relazione con una temporalità lunga, sulla scala delle trasformazioni di una cultura, il che pone e impone la questione dell'eredità e del divenire e quindi quella del nostro compito nel presente".

Il *Libro rosso*, di cui si conoscevano finora solo alcuni frammenti, è stato inaccessibile per quasi un secolo. La sua pubblicazione rappresenta oggi per noi un grande stimolo a proseguire l'esplorazione dell'Anima iniziata da Jung.

evocare così anche il processo che aveva condotto a quel risultato. Così andò allora, e così va ancora oggi". C.G. Jung, *Sul rinascere*, in *Opere*, vol. 9*, Boringhieri, Torino 1980.

⁴⁷ C.G. Jung, *Il Libro Rosso*, cit., p. 247.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 231